



ALFREDO CASAMENTO

Strategie retoriche, emozioni e sentimenti nelle orazioni ciceroniane.

Le citazioni storiche nella *pro Milone*

Nel secondo libro del *de oratore*, Cicerone fa pronunciare ad Antonio un'appassionata esaltazione degli storici greci e del mestiere dello storico. La pagina, è noto, si apre all'aneddotica ricordando come egli sia solito ritirarsi nella sua villa di Miseno intrattenendosi nella lettura di opere greche che, come quando a passeggio sotto il sole ci si abbronzava pur senza volerlo, producono l'effetto prodigioso di arricchire il suo modo di parlare (*illorum tactu orationem meam quasi colorari*, *de orat.* 2, 60). La selezione delle letture è rigidissima: si tratta quasi esclusivamente di storici (poco prima Antonio aveva nominato Erodoto, Tucidide, Filisto, Teopompo ed Eforo, allievi di Isocrate, Senofonte e Callistene, aggiungendo tutte le volte una nota di colore atta a sottolineare la prossimità alla retorica e le doti di eloquenza che ciascuno di costoro mostrava) o di orazioni scritte da storici o infine, ma qui è dominante una frecciata nei confronti dei filosofi, di opere composte con l'intento di farsi comprendere da chi del tutto stolto non è (*de orat.* 2, 61):

Atqui, Catule,' inquit Antonius 'non ego utilitatem aliquam ad dicendum aucupans horum libros et non nullos alios, sed delectationis causa, cum est otium, legere soleo. Quid ergo <est>? Est, fatebor, aliquid tamen; ut, cum in sole ambulem, etiam si ego aliam ob causam ambulem, fieri natura tamen, ut colorem; sic, cum istos libros ad Misenum – nam Romae vix licet – studiosius legerim, sentio illorum tactu orationem meam quasi colorari. Sed ne latius hoc vobis patere videatur, haec dumtaxat in Graecis intellego, quae ipsi, qui scripserunt, voluerunt vulgo intellegi: in philosophos vestros si quando incidi, deceptus indicibus librorum, qui sunt fere inscripti de rebus notis et inlustribus, de virtute, de iustitia, de honestate, de voluptate, verbum prorsus nullum intellego; ita sunt angustis et concisis disputationibus inligati; poetas omnino quasi alia quadam lingua locutos non conor attingere. Cum eis me, ut dixi, oblecto, qui res gestas aut orationes scripserunt suas aut qui ita loquuntur, ut videantur voluisse esse nobis, qui non sumus eruditissimi, familiares. Sed illuc redeo: videtisne, quantum munus sit oratoris historia? Haud scio an flumine orationis et varietate maximum; neque eam reperio usquam separatim instructam rhetorum praeceptis; sita sunt enim ante oculos.

La narrazione continuerà poi con l'esposizione delle leggi della storia; noi ci fermeremo alla constatazione di Antonio che egli da nessuna parte ha letto (e le sue



letture, lo abbiamo ricordato, sono tutte di primissima qualità e tratte dal meglio della storiografia greca) di una divaricazione non solo tra opere storiche e oratoria, ma neppure, affermazione ben più impegnativa, tra storiografia e precetti retorici.¹

Quanto poi risulti fondante questo assunto appare evidente da una pagina quintiliana,² là dove il retore di età flavia mostrerà l'importanza di tale permeabilità di generi. Così, nel dodicesimo libro del trattato si rammenta che l'oratore deve disporre in abbondanza di esempi tanto antichi quanto moderni (XII 4, 1):

In primis vero abundare debet orator exemplorum copia cum veterum tum etiam novorum, adeo ut non ea modo quae conscripta sunt historiis aut sermonibus velut per manus tradita quaeque cotidie aguntur debeat nosse, verum ne ea quidem quae sunt a clarioribus poetis ficta negligere.

Il passo contempla tanto le opere storiche quanto le "fonti" poetiche come canali utili alla ricostruzione del *mos maiorum* e, più in generale, di tutti gli aspetti riguardanti il passato; ma quel che interessa ai fini del nostro discorso è rilevare come una buona educazione retorica debba prevedere la conoscenza diretta di tale passato con la finalità dichiaratamente espressa a conclusione che, «per quanto concerne la conoscenza delle cose, gli studi consentano di aver l'impressione di esser vissuti anche in epoche ormai trascorse» (*cum studia praestent ut, quantum ad cognitionem pertinet rerum, etiam praeteritis saeculis vixisse videamur*, XII 4, 2). Non è tuttavia senza significato il ricorso al termine *exemplum*: in un altro punto del trattato Quintiliano aveva infatti chiarito come esso sia tra le più efficaci armi di cui

¹ Sull'ampia sezione del *de oratore*, oltre al ricco commento di A. Leeman - H. Pinkster - H.L.W. Nelson, *M.T. Cicero. De oratore libri III, 2 Band - Buch I, 166-II, 98*, Heidelberg 1985, 248 ss., la bibliografia è sterminata. Si veda almeno K.E. Petzold, *Cicero und Historie*, «Chiron» II (1972), 253-276; E. Rawson, *Cicero the Historian and Cicero the Antiquarian*, «JRS» LXII (1972), 33-45; P.A. Brunt, *Cicero and Historiography*, in *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni I*, Roma 1980, 311-340; A.J. Woodman, *Rhetoric in Classical Historiography*, London-Sydney 1988, 78 ss.; R. Nicolai, *Opus oratorium maxime. Cicerone tra storia e oratoria*, in E. Narducci (a cura di), *Cicerone: Prospettiva 2000. Atti del I Symposium Ciceronianum Arpinas*, (Arpino, 5 maggio 2000), Firenze 2001, 102-125; A.J. Woodman, *Cicero on historiography: De Oratore 2.51-64*, «CJ» CIV (2008) 23-32; Id., *Cicero and the Writing of History*, in J. Marincola (Ed.), *Greek and Roman Historiography*, Oxford Readings in Classical Studies, Oxford-New York 2011, 241-290; per il riferimento ai *colores* G. Petrone, *Il colore e l'ombra. Aspetti della posterità ciceroniana*, in G. Petrone - A. Casamento (a cura di), *Studia... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010, 43-54. Alle spalle del pensiero che con ironia Cicerone fa esporre ad Antonio sta naturalmente una lunga tradizione risalente almeno ad Aristotele, ma ancora più indietro ove si consideri la *Rhetorica ad Alexandrum*, intesa ad identificare la necessità di una conoscenza della storia da parte dell'oratore. Sui passi aristotelici cfr. R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992.

² Si tratta del capitolo quarto del dodicesimo libro, che per la brevità che lo caratterizza è fortemente indiziato di essere non più che un appunto su cui il retore non avrebbe avuto modo di tornare (vd. la nota *ad loc.* di R. Valenti, curatrice del dodicesimo volume in A. Pennacini [a cura di], *Quintiliano. Institutio oratoria*, Torino 2001).



l'oratore dispone ai fini della costituzione di una prova utile a persuadere (V 11, 6):³

Potentissimum autem est inter ea quae sunt huius generis quod proprie vocamus exemplum, id est rei gestae aut ut gestae utilis ad persuadendum id quod intenderis commemoratio.

L'*exemplum* è la *commemoratio* «di un fatto realmente accaduto o presentato come se lo fosse, utile a persuadere l'uditorio in merito a ciò che si ha intenzione di dimostrare». Torneremo a breve sul passo, ma preme intanto sottolineare come il capitolo si fosse aperto ricordando che i Greci chiamano παράδειγμα il genere di prova desunto dall'esterno sia che si tratti di accostamenti di cose simili sia che ci si riferisca a quei paragoni fondati sull'autorità di fatti storici (V 11, 1):⁴

*Tertium genus, ex iis quae extrinsecus adducuntur in causam, Graeci vocant παράδειγμα, quo nomine et generaliter usi sunt in omni similium adpositione et specialiter in iis quae rerum gestarum auctoritate nituntur.*⁵

Poco più oltre, Quintiliano passa poi in rassegna una serie di luoghi ciceroniani atti a suffragare tale assunto. Così in V 11, 12 viene citato un passaggio della *pro Milone* utile a presentare il caso di esempi dal più grande al più piccolo; e, ancora dopo (V 11, 15-16), altri due esempi tratti dalla medesima orazione serviranno a dimostrare che in un discorso è talora utile soffermarsi a raccontare per intero fatti storicamente avvenuti, mentre in altro contesto sarà sufficiente fornire un rapido accenno. La differenza, è evidente, sta nell'utilità, nella necessità di volta in volta di concentrare o di sviare l'attenzione dei giudici o, in ultima analisi, nel grado di coinvolgimento che l'esempio in questione può produrre in un determinato momento, se è vero, per dirla con Cicerone, che *similitudo ed exemplum maxime movent* (*de orat.* 3, 205). Si entra qui nella sfera della soggettività dell'oratore, il quale, abile percettore degli umori generali, saprà dosare la consistenza degli

³ Sulla dottrina retorica dell'*exemplum* alla luce del pensiero aristotelico vd. L. Calboli Montefusco, *Aristoteles Benutzung des homoion in argumentatio und elocutio*, in Ead. (a cura di), *Papers on Rhetoric III*, Bologna 2000, 27-60. Sul passo quintiliano S. Franchet d'Esperey, *Le statut de l'exemplum historique chez Quintilien*, in P.L. Malosse - M.P. Noël - B. Schouler (Édd.), *Cléo sous le regard d'Hermès. L'utilisation de l'histoire dans la rhétorique ancienne de l'époque hellénistique à l'Antiquité Tardive*, Torino 2010, 65-79. Ancora utile K. Alewell, *Über das rhetorische Paradeigma. Theorie, Beispielsammlungen, Verwendung in der römischen Literatur des Kaiserzeit*, diss. Leipzig 1913.

⁴ Nella tradizione greca che va dalla *Rhetorica ad Alexandrum* ad Aristotele il παράδειγμα occupa un posto centrale a livello di *inventio*, rientrando tra le πίστεις ἐντεχνον. Cfr. rispettivamente *rhet. Al.* 7, 1428a 19-23; 8, 1429a 21-28 e *rhet.* 1354a 1, 1356a 30-b 5. In merito alla tradizione latina è noto che tanto nella *Rhetorica ad Herennium* (4, 62) quanto nel pensiero di Cicerone l'*exemplum* non sarà più considerato come parte dell'*inventio* ma come una figura di pensiero (*de orat.* 3, 205) utile al probabile (*de inv.* 1, 49). Sui passi della *Rhetorica ad Herennium* vd. G. Calboli, *Rhetorica ad Herennium*, Bologna 1993². Sull'*exemplum* storico nelle orazioni ciceroniane ottimo inquadramento in J.M. David, *Maiorum exempla sequi: l'exemplum historique dans les discours judiciaires de Cicéron*, «MEFRM. Temps modernes» XCII (1980), 67-86.

⁵ Per quanto riguarda il ricorso al concetto di *auctoritas* ottimo Franchet d'Esperey, *Le statut de l'exemplum*, cit.



exempla storici. Ma in gioco è anche, in ultima analisi, la capacità dell'oratore di dare vita ad un circolo virtuoso di emozioni e sentimenti tale da far inclinare il giudizio degli astanti verso la propria ricostruzione degli eventi, se è vero che – sono parole di Quintiliano – «le prove fanno certamente sì che i giudici ritengano più valida la nostra causa, le disposizioni d'animo riescono addirittura a farglielo desiderare: e quel che desiderano credere lo credono davvero... a tal punto l'anima e, diciamo così, il respiro dell'attività oratoria risiede nei sentimenti» (VI 2, 5-7).

La lettura quintilianea costituisce dunque un buon viatico per giungere all'orazione ciceroniana su cui intendiamo concentrarci.

Com'è noto, la *pro Milone* è tra le orazioni ciceroniane forse una delle più riuscite:⁶ lo provano molti convergenti giudizi formulati già in antico (primi tra tutti Asconio Pediano, di cui ci è giunto l'equilibrato e per nulla partigiano commento al testo, databile intorno alla metà del primo secolo d.C.,⁷ e Quintiliano),⁸ nonché la ricchissima messe di citazioni che testimoniano una vitalità del testo rimasta pressoché costante nel corso dei secoli. Preciseremo come, tuttavia, a tale indiscussa fortuna nel “dopo” non corrispose altrettanta fortuna in relazione alle circostanze per cui fu composta. Strane pieghe che il corso della storia prende talvolta determinarono la *débâcle* ciceroniana e la sconfitta di un'orazione che, stando a quanto confermano le fonti antiche, non fu la stessa di quella a noi giunta, probabilmente scritta in un breve turno di tempo a mo' di riscatto morale e di risarcimento per se stesso più che per Milone.⁹

Per restare alla prospettiva d'indagine intrapresa occorre preliminarmente rilevare la molteplicità di citazioni storiche presenti nel testo; su di esse e sulla funzione che le accompagna cercheremo dunque di indagare.

Che a Roma esista una sorta di “mitologia” laica è certo ben noto. Non si tratta di un pantheon propriamente alternativo a quello ufficiale, quanto di una sorta di grappolo di nomi che costituiscono l'emblema più alto della romanità del passato, condensando la parte migliore della collettività, dove le imprese del singolo s'innervano in prospettiva più ampia nella storia ufficiale di Roma, sicché la sola evocazione di un nome finisce per cumulare esperienze, destare emozioni,

⁶ Sull'orazione è ad oggi validissima l'edizione di A.C. Clark (Ed.), *M. Tulli Ciceronis pro T. Annio Milone ad indices oratio*, Oxford 1895 (r.a. Amsterdam 1967), cui va aggiunta quella di P. Fedeli (a cura di), *Cicerone. In difesa di Milone*, Venezia 1990, esemplare per l'intensità dell'introduzione e la ricchezza del commento.

⁷ Sul testo asconiano B.A. Marshall, *A historical commentary on Asconius*, Columbia 1985 e adesso, ma con minore intensità, R.G. Lewis, *Asconius: Commentaries on Speeches of Cicero*, Oxford 2006.

⁸ Di Quintiliano ammiratore della *pro Milone* mi sono occupato in A. Casamento, *La pro Milone dopo la pro Milone*, in L. Calboli Montefusco (Ed.), *Papers on rhetoric X*, Roma 2010, 39-58.

⁹ Per la questione, ancora non del tutto risolta, J.M. May, *The ethica digressio and Cicero's Pro Milone: A Progression of Intensity from logos to ethos to pathos*, «CJ» LXXIV (1979), 240-246; B.A. Marshall, *Excepta Oratio, The Other Pro Milone and the Question of Shorthand*, «Latomus» XLVI (1987), 730-736; A.R. Dyck, *Narrative obfuscation, philosophical topoi, and tragic patterning in Cicero's Pro Milone*, «HSPH» XCVIII (1998), 219-241; Id., *The other Pro Milone reconsidered*, «Philologus» CXLVI (2002), 182-185.



accendere ricordi di eroismi passati ma virtualmente riproponibili.¹⁰ È ben studiato come tale circolazione di nomi finisca per affiorare ad ondate ricorrenti nelle opere storiche, più di altre protese quasi per definizione a farsi celebratrici *temporis acti*; analogamente avviene, sia pur con forme differenti, nella grande stagione dell'epos latino, certamente da Ennio a Virgilio (e, con punti d'intensa dissidenza, fino a Lucano); meno noto è come tale «vertigine della lista», per dirla con Umberto Eco, possa rifluire anche in un testo come un'orazione in cui la prospettiva del «qui e ora» suggerisce un uso accorto e moderato.

Ed invece a leggere i paragrafi iniziali dell'orazione ci s'imbatte in un'estesa citazione (parr. 7-8):

Sed ante quam ad eam orationem venio quae est propria vestrae quaestionis videntur ea mihi esse refutanda quae et in senatu ab inimicis saepe iactata sunt et in contione ab improbis et paulo ante ab accusatoribus, ut omni errore sublato rem plane quae veniat in iudicium videre possitis. Negant intueri lucem esse fas ei qui a se hominem occisum esse fateatur. In qua tandem urbe hoc homines stultissimi disputant? Nempe in ea quae primum iudicium de capite vidit M. Horati, fortissimi viri, qui nondum libera civitate tamen populi Romani comitiis liberatus est, cum sua manu sororem esse interfectam fateretur. An est quisquam qui hoc ignoret, cum de homine occiso quaeratur, aut negari solere omnino esse factum aut recte et iure factum esse defendi? Nisi vero existimatis dementem P. Africanum fuisse qui, cum a C. Carbone tribuno plebis seditiose in contione interrogaretur quid de Ti. Gracchi morte sentiret, responderit iure caesum videri. Neque enim posset aut Abala ille Servilius aut P. Nasica aut L. Opimius aut C. Marius aut me consule senatus non nefarius haberi, si sceleratos civis interfici nefas esset. Itaque hoc, iudices, non sine causa etiam fictis fabulis doctissimi homines memoriae prodiderunt, eum qui patris ulciscendi causa matrem necavisset variatis hominum sententiis non solum divina sed etiam sapientissimae deae sententia liberatum.

Concluso l'*exordium*, piuttosto che passare alla *narratio* l'oratore sviluppa una *confutatio* (parr. 7-23), che conduce all'esposizione di un *praeiudicium*.¹¹ L'assunto da dimostrare è il seguente: che non è vero quanto sostenuto a vario titolo in senato, nelle assemblee popolari e durante il processo che un reo confessò di omicidio per ciò stesso debba essere condannato seduta stante. Giova rilevare come Cicerone giochi a presentare un'affermazione di per sé piuttosto ingenua con solennità, il che è indizio di un interesse vivo, come si comprende dal fatto che un senatoconsulto era già intervenuto a condannare la morte di Clodio come un attentato all'ordine pubblico.¹² Così, al fine di stornare dal capo dell'imputato una

¹⁰ Valido per la quantità di informazioni a circa cento anni dalla pubblicazione lo studio di H.W. Litchfield, *National exempla virtutis in Roman literature*, «HSCPh» XXV (1914), 1-71. Ottimo poi, per un inquadramento della problematica in ambito declamatorio, M. van der Poel, *The Use of exempla in Roman Declamation*, «Rhetorica» XXVII, 3 (2009), 332-353.

¹¹ Sul rispetto della tradizionale partizione oratoria e sul modo con cui Cicerone fornisce nel corso dell'orazione precise giustificazioni ogniquale volta ne diverga vd. J. Wisse, *The Riddle of the Pro Milone: the Rhetoric of Rational Argument*, in J.G.F. Powell (Ed.), *Logos: Rational Argument in Classical Rhetoric*, London 2007, 35-68.

¹² Cfr. par. 12: *caedem in qua P. Clodius occisus esset senatum iudicasse contra rem publicam esse factam*. Nota Clark, *M. Tulli Ciceronis*, cit., 10 come Cicerone mostri in questa circostanza una particolare abilità a manipolare il testo del decreto che si esprimeva nei termini di *caedes P. Clodi* in maniera tale



pericolosa posizione pregiudiziale, l'oratore elabora una meticolosa e appassionata difesa che potremmo definire di tipo storico-culturale. Gli esempi citati spaziano da storie dai confini nebulosi come quella di Marco Orazio, assolto dai comizi benché avesse confessato di avere ucciso la sorella, a quella concernente l'esecuzione di alcuni sediziosi ad opera di "principi" della repubblica come Publio Africano, Servilio Ahala, Publio Nasica, Lucio Opimio, Gaio Mario o Cicerone stesso: Publio Cornelio Scipione l'Emiliano, colui che aveva distrutto Cartagine, aveva approvato l'uccisione di Tiberio Gracco; Servilio Ahala era noto per l'omicidio di Spurio Melio, che aveva nutrito le proprie aspirazioni tiranniche distribuendo grano alla plebe;¹³ Scipione Nasica si era fatto promotore dei tumulti in cui sarebbe morto Tiberio Gracco, mentre, rispettivamente, Lucio Opimio aveva provveduto all'uccisione di Gaio Gracco, Gaio Mario aveva invece fatto eliminare Saturnino e Glaucia. Ultimo astuto riferimento è al Cicerone personaggio storico e uomo politico, protagonista nell'anno consolare della condanna a morte dei catilinari. Tuttavia, in questa circostanza Cicerone preferisce non ricorrere ad una strategia peraltro consolidata quale quella di «self-fashioning»,¹⁴ per ricordare il ruolo di primo piano svolto in quella circostanza dal senato, che, mosso naturalmente dal console, provvede a comminare la condanna a morte dei seguaci di Catilina.¹⁵

La conclusione stessa del passo, con la disposizione implicita di sé nel novero dei salvatori nobili della patria, pare dimostrazione convincente dell'importanza rivestita dall'*exemplum* storico, utile a liberare il campo da pericolose pregiudiziali. L'*exemplum* storico assume infatti un posto di rilievo nelle strategie retoriche in quanto consente di radicare nella mente dei giudici il pensiero che anche nel caso di una confessione piena di omicidio sia necessario accertare se tale omicidio non sia avvenuto *recte et iure*. Peraltro, la rievocazione di un evento non lontano nel tempo anzi, al contrario, particolarmente vivo nella memoria della collettività testimonia di un interesse ad una lettura emotiva che tocchi l'animo dei giudici. Ne consegue che il piano strettamente logico-argomentativo sembra scivolare sotto l'*exemplum* storico, mentre d'altra parte proprio a quest'ultimo risulta affidato il compito delicato di accendere nella mente di chi

da presentare non la condanna per la morte di Clodio ma quella per la strage in cui Clodio trovò la morte: «Cicero twists the word, in order to include both of the parties in the fray».

¹³ Sulla presenza di questi ed altri *adfectatores regni* nelle *Filippiche* (sulle quali in relazione ai riferimenti a libertà e tirannide ottimo V. Arena, *Invocation to Liberty and Invective of Dominatus at the End of the Roman Republic*, «BICS» L (2007), 49-73) rinvio a P.M. Martin, *Chute de la royauté et adfectationes regni dans les Philippiques de Cicéron*, in P.L. Malosse - M.P. Noël - B. Schouler (Édd.), *Cléo sous le regard d'Hermès*, cit., 2010, 81-92; per una ricostruzione della tradizione relativa M. Chassignet, *La construction des aspirants à la tyrannie: Sp. Cassius, Sp. Maelius, Manlius Capitolinus*, in M. Coudry - T. Späth (Édd.), *L'invention des grands hommes de la Rome antique. Die Konstruktion der grossen Männer Altroms*. Actes du Colloque du Collegium Beatus Rhenanus, (August 16-18 septembre 1999), Paris 2001, 83-96.

¹⁴ Penetrante definizione di J. Dugan, *Making a New Man: Ciceronian Self-Fashioning in the Rhetorical Works*, Oxford 2005.

¹⁵ In ciò pare possibile scorgere una punta polemica nei confronti di altre condotte tenute dal senato (e l'allusione sarà all'attualità), allorchando i suoi membri non sarebbero stati in grado di mostrare la medesima correttezza di cui avevano dato prova dieci anni prima.



giudica il ricordo di eventi critici del passato e di fauste, per quanto sommarie, risoluzioni. Il fatto poi che l'ampia gamma di *exempla* presentati vada dalla storia di Orazio agli eventi turbolenti del 63 a.C. non pregiudica la saldezza del ragionamento, anzi in qualche modo la rafforza, in quanto finisce per arruolare in maniera implicita ma ben radicata Milone entro la lista degli esecutori di quelle nobili imprese, le cui gesta nessuno potrebbe considerare se non nella luce più favorevole. Che si tratti di rafforzare le linee della difesa era del resto evidente già in antico se a commento del passo negli *Scholia Bobiensia* leggiamo: *cui responsioni adhibet firmamentum*.

Vi è però da segnalare un ulteriore elemento di questo modo di argomentare volto alla ricerca di un'evidente patetizzazione. Ed è l'ultimo riferimento alle *fictae fabulae*. Di tutta evidenza come Cicerone intenda riferirsi al teatro tragico, i cui autori sono definiti dottissimi. La storia prescelta è quella di Oreste, il matricida per una buona causa, giacché aveva ucciso la madre Clitennestra con l'intento di vendicare la morte del padre Agamennone. Quello di Oreste, infatti, è un caso da manuale. In tutti i sensi e per ogni contesto verrebbe da dire, ma, limitandoci all'ambito retorico potremo senz'altro ricordare come già da tempo esso fosse penetrato nella riflessione retorica quale esempio per eccellenza di caso giudiziario che impone di riflettere non solo sul *factum* ma su ciò che lo ha determinato.¹⁶ Peraltro, la storia tragica di Oreste riveste un posto di primo piano nella costituzione di questa sorta di prontuario delle passioni teatrali passibili di essere declinate ad uso e consumo dell'oratoria. Proprio su questo punto, dove cioè si prova la sussistenza di un forte legame tra storia e tragedia, nel senso che entrambe possono e devono essere convocate a costruire un argomentare retorico volto a creare un forte shock emotivo nell'uditorio, sarà bene tuttavia rileggere ciò che Quintiliano afferma (V 11, 17):¹⁷

Eadem ratio est eorum quae ex poeticis fabulis ducuntur, nisi quod iis minus adfirmationis adhibetur: cuius usus qualis esse deberet, idem optimus auctor ac magister eloquentiae ostendit. cuius usus qualis esse deberet, idem optimus auctor ac magister eloquentiae ostendit. Nam huius quoque generis eadem in oratione reperietur exemplum: 'itaque hoc, indices, non sine causa etiam fictis fabulis doctissimi homines...

Il retore ha poco prima citato il passo della *pro Milone* dedicato alla rievocazione degli *exempla* storici, aggiungendo che essi dovranno essere esposti in maniera più o meno ampia secondo la loro notorietà e utilità in relazione alla causa (*prout nota erunt vel utilitas causae aut decor postulabit*), per poi aggiungere che questo

¹⁶ Esiste tutto una fortuna retorica del mito di Oreste matricida. Preme sottolineare, tuttavia, come a questa storia, a suo modo archetipica, si legherà ben presto proprio quella di Milone, almeno per come Cicerone intese presentarla. Sulla fortuna retorica del mito, vd. Calboli Montefusco, *La dottrina degli status nella retorica greca e romana*, Hildesheim 1986, 120.

¹⁷ Il passo, com'è noto (vd. di recente Franchet D'Esperey, *Le statut de l'exemplum*, cit., 73-74), riprende Arist. *rhet.* 1393a-b, su cui con precisione Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, cit., 43 e adesso Id., *L'uso della storiografia come fonte di informazioni: teoria retorica e prassi oratoria*, in J. C. Iglesias Zoido (Ed.), *Retórica e historiografía. El discurso militar en la historiografía desde la Antigüedad hasta el Renacimiento*, Madrid-Cáceres, 143-174, spec. 144 ss.



stesso metodo deve valere per le citazioni poetiche, avvertendo tuttavia la necessità di precisare che tali citazioni hanno un'efficacia minore (*minus adfirmationis*). Bene dunque ha operato Cicerone, *optimus auctor* e *magister eloquentiae*, facendo menzione di Oreste nella *pro Milone*. Ora sembra di poter osservare come il giudizio di Quintiliano, modellato sulla pagine dell'orazione,¹⁸ fornisca una precisa chiave di lettura, e cioè che se è fondamentale l'apporto derivante dall'*exemplum* che proviene dalla storia o dalle favole dei poeti esiste comunque una gerarchia in virtù della quale il primo sia da preferire al secondo. Il che Cicerone ha magistralmente dimostrato facendo ricorso all'esempio di Oreste, ma ponendolo dopo gli esempi tratti dalla storia romana. L'opinione di Quintiliano pare tuttavia da relativizzare nel senso che la menzione di Oreste a conclusione del passo è una maniera brillante di coinvolgimento emotivo dell'uditorio che attinge ad uno dei motivi più celebri della tradizione letteraria teatrale e non solo. Un ragionamento simile si può forse intravedere nell'anonimo *librarius* autore degli *Scholia Bobiensia*, che a commento del passo rileva come in effetti *μυθῶδες hoc exemplum videri poterat*, ma per aggiungere subito dopo che *quamvis aliquantum levi et fabuloso, consideremus quanto ingenio firmitatem pariat orator*.

Il teatro è un referente primario e un punto saldo del mestiere dell'oratore,¹⁹ in quanto costituisce una sorta di laboratorio virtuale dove il linguaggio delle passioni viene coltivato, dove, cioè, l'efficacia persuasiva di una «retorica del sentimento» assume un corpo ed uno spazio adatti alla scena del foro oltre che a quella vera, regno, per dirla con Cicerone, delle *fictae fabulae*.

È ben nota la presenza di citazioni in contesti oratori di versi teatrali tragici e comici cui l'oratore delega di frequente il procedere del discorso, dal momento che, è cosa su cui la critica si esercita da tempo, il teatro mantiene a Roma, in special modo nella sua veste tragica e costantemente almeno per tutta l'età repubblicana, una capacità di penetrare nel profondo dei meccanismi di comunicazione di massa. Dei molti esempi possibili anche fuori dall'orizzonte ciceroniano basterebbe menzionare l'uso strumentale di alcuni versi dell'*Armorum iudicium* di Pacuvio in occasione dei ludi organizzati per i funerali di Cesare, con l'intento, frutto di una sapiente regia, di "giocare" con le emozioni della collettività, suscitando sentimenti di ira e di rabbia, che infatti puntualmente si destarono. Leggiamo la descrizione di Svetonio (*Caes.* 84):

Inter ludos cantata sunt quaedam ad miserationem et invidiam caedis eius accommodata, ex Pacuvi Armorum iudicio: men servasse, ut essent qui me perderent? et ex Electra Acili ad similem sententiam...

¹⁸ Per Franchet D'Esperey, *Le statut de l'exemplum*, cit., 74: «Quintilien s'est laissé entraîner à parler des *fabulae poeticae* par la proximité des deux exemples qu'il tire du *pro Milone*».

¹⁹ Aspetto per il quale cfr. G. Petrone, *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo 2005², e adesso, sia pur con qualche distinguo, A. Cavarzere, *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei Romani*, Roma-Padova, 2011, 63 ss. Per la presenza di una tessitura composita dell'orazione, in cui spiccano suggestioni tragiche, vd. Dyck, *Narrative obfuscation*, cit., 219-241.



Si può forse solo far rilevare come il teatro sia qui pensato come strumento eccezionale in vista di un preciso orientamento popolare: l'accostamento consapevole tra Aiace, il coraggioso eroe omerico che «avrebbe salvato tanti perché vi fosse chi poi potesse perderlo», e Cesare è fin troppo dichiarato; colpisce peraltro il grado di consapevolezza del narratore il quale parla di una selezione di versi realizzata con lo scopo di suscitare commiserazione e indignazione (*ad miserationem et invidiam... accommodata*); sentimenti, questi, che puntualmente si verificarono se, come raccontano le fonti, la cittadinanza accorsa all'evento rivolse gli stessi tizzoni, adoperati per cremare il cadavere del dittatore, contro le case dei congiurati.

Ma lasciamo da parte il funerale di Cesare, non senza aver rilevato come esso costituisca un esempio riuscito di retorica che incontra il teatro sul terreno fertile delle componenti visuali e delle emozioni che esse sono capaci di ricreare.²⁰

Tornando alla *pro Milone*, vi è un ultimo caso in cui retorica, teatro, sentimenti collettivi sembrano combinarsi fino a determinare una reazione particolarmente riuscita. Se nell'orazione mancano quasi del tutto citazioni dirette di versi desunti dalla scena, un'attenzione teatrale alle componenti visive è comunque innegabile. Il che è certamente noto per lo strumento retorico dell'*evidentia*, sulla cui importanza nella ricostruzione degli avvenimenti che portarono allo scontro tra Clodio e Milone lungo la via Appia il 18 gennaio del 52 molto è stato scritto. Meno analizzata è forse la sequenza ospitata ai parr. 72-75:

Nec vero me, iudices, Clodianum crimen movet, nec tam sum demens tamque vestri sensus ignarus atque expers ut nesciam quid de morte Clodi sentiat. De qua si iam nollem ita diluere crimen ut dilui, tamen impune Miloni palam clamare ac mentiri gloriose liceret: 'Occidi, occidi, non Sp. Maelium qui annona levanda iacturisque rei familiaris, quia nimis amplecti plebem videbatur, in suspicionem incidit regni appetendi, non Ti. Gracchum qui conlegae magistratum per seditionem abrogavit, quorum interfectores impleverunt orbem terrarum nominis sui gloria, sed eum — auferet enim dicere, cum patriam periculo suo liberasset — cuius nefandum adulterium in pulvinaribus sanctissimis nobilissimae feminae comprehenderunt; eum cuius supplicio senatus sollemnis religiones expiandas saepe censuit; eum quem cum sorore germana nefarium stuprum fecisse L. Lucullus iuratus se quaestionibus habitis dixit comperisse; eum qui civem quem senatus, quem populus Romanus, quem omnes gentes urbis ac vitae civium conservatorem iudicabant servorum armis exterminavit; eum qui regna dedit, ademit, orbem terrarum quibuscum voluit partitus est; eum qui plurimis caedibus in foro factis singulari virtute et gloria civem domum vi et armis compulit; eum cui nihil umquam nefas fuit nec in facinore nec in libidine; eum qui aedem Nympharum incendit ut memoriam publicam recensionis tabulis publicis impressam exstingeret; eum denique cui iam nulla lex erat, nullum civile ius, nulli possessionum termini, qui non calumnia litium, non iniustus vindictis ac sacramentis alienos fundos, sed castris, exercitu, signis inferendis petebat; qui non solum Etruscos — eos enim penitus contempserat — sed hunc P. Varium, fortissimum atque optimum civem, iudicem nostrum, pellere possessionibus armis castrisque conatus est, qui cum architectis et decempedis villas multorum hortosque peragrabat, qui Ianiculo et

²⁰ Sull'argomento ho avuto il privilegio di ascoltare molte interessanti considerazioni di Andrea Balbo, Simone Beta e Luigi Spina all'interno di un panel dal titolo «Discorsi alla morte di Cesare: storiografia, oratoria, teatro», nel corso dell'incontro biennale dell'International Society of Rhetoric svoltosi a Bologna nel luglio 2011, ora pubblicato in «I Quaderni del Ramo d'Oro» IV (2011), 134 ss.



Alpibus spem possessionum terminarat suarum, qui cum ab equite Romano splendido et forti, M. Paconio, non impetrasset, ut sibi insulam in lacu Prilio venderet, repente lintribus in eam insulam materiem, calcem, caementa, barenam convexit dominoque trans ripam inspectante non dubitavit aedificium exstruere in alieno; qui huic T. Furfanio, cui viro, di immortales! – quid enim ego de muliercula Scantia, quid de adolescente P. Aponio dicam? quorum utrique mortem est minatus, nisi sibi hortorum possessione cessissent –; sed ausum esse T. Furfanio dicere, si sibi pecuniam quantam posceret non dedisset, mortuum se in domum eius inlaturum, qua invidia huic esset tali viro conflagrandum; qui Appium fratrem, hominem mihi coniunctum fidissima gratia, absentem de possessione fundi deiecit; qui parietem sic per vestibulum sororis instituit ducere, sic agere fundamenta ut sororem non modo vestibulo privaret sed omni aditu et limine.’

Prima di entrare più dettagliatamente nell’analisi del passo, è il caso di rammentare come essa costituisca una porzione della *tractatio extra causam*, estesa fino al par. 91, pesantemente indiziata di esser stata aggiunta in seconda battuta.²¹ Accogliendo le riserve di quanti, primo fra tutti Bruto, avevano suggerito strategie difensive alternative a quella adoperate, Cicerone, all’indomani dell’insuccesso e in fase di rielaborazione del testo, avrebbe accolto tali obiezioni, avallando una seconda linea di difesa, non del tutto collimante con la prima. Se infatti quella fin qui seguita si fonda sul principio della legittima difesa («l’ho ucciso ma solo perché era lui a voler uccidere me»), ora il discorso vira decisamente, fino ad accogliere una strategia alternativa consistente nel fatto che se anche si volesse riconoscere nell’uccisione di Clodio da parte di Milone la premeditazione, bisognerebbe rilevare gli indubbi vantaggi che da tale morte erano derivati. Si tratta di una posizione carica di insidie, ma pare evidente come essa, ancor più che la difesa fondata sulla strenua asserzione della legittima difesa, fosse destinata a suscitare un carico suppletivo di emozioni. È proprio su questo “di più”, fondato su una retorica del sentimento, frutto di un abile indagatore dei meccanismi di persuasione di massa, che Cicerone punta dando la parola all’imputato.

Il meccanismo retorico che consente tale condotta è quello noto e ben codificato in ambito retorico della *prosopopea*.²² A prendere la parola è dunque lo stesso Milone. Così, dopo un iniziale raccordo alla strategia difensiva adottata in precedenza («quand’anche non avessi voluto smantellare l’accusa così come ho fatto, tuttavia dovrebbe esser lecito a Milone proclamare davanti a tutti, senza timore di punizione, questa menzogna per lui gloriosa»), Cicerone dà la parola all’imputato.

²¹ Preciso sul punto Fedeli, (a cura di), *Cicerone*, cit., 180 ss.; altro materiale in May, *The ethica digressio and Cicero’s Pro Milone*, cit., 240-246; Marshall, *Excepta Oratio*, cit., 730-736; C. Loustch, *Remarques sur le Pro Milone de Cicéron*, in C. Bodelot (Éd.), *Poikila: Hommage à Othon Scholer*, Luxembourg 1996, 3-16. Sulla concentrazione di *argumenta ad hominem* in questa *tractatio* cfr. C. Craig, *Audience Expectations, Invective and Proof*, in J.G.F. Powell - J. Paterson (Eds.), *Cicero the Advocate*, Oxford 2004, 187-213, spec. 199 ss. Torna adesso sul modo in cui Cicerone mette insieme differenti modalità di difesa L.S. Fotheringham, *Having your cake and eating it: how Cicero combines arguments*, in Powell (Ed.), *Logos: rational argument in classical rhetoric*, cit., 69-90.

²² Me ne sono di recente occupato nell’ambito di un incontro promosso da Gabriella Moretti presso l’Università di Trento (1-2 dicembre 2011) i cui atti sono di imminente pubblicazione.



Quanto all'importanza della tecnica adottata si può ricordare il passaggio dell'*Institutio oratoria* in cui Quintiliano sull'argomento afferma (VI 1, 26):

His praecipue locis utiles sunt prosopopoeiae, id est fictae alienarum personarum orationes. †Quale litigatore dicit patronum† nudaes tantum res movent: at cum ipsos loqui fingimus, ex personis quoque trahitur adfectus.

Il retore vi precisa che «i discorsi immaginari di personaggi diversi dall'oratore», le prosopopee appunto, risultano particolarmente giovevoli, dal momento che «i fatti nudi e crudi commuovono da soli; ma quando immaginiamo che gli interessati prendano personalmente la parola, allora è dalle persone che si trae l'emozione». *Ex personis trahere adfectus*: in questa efficace sintesi quintiliana si legge un programma preciso in cui linguaggio appassionato, retorica del sentimento, attitudine dell'oratore a manipolare le emozioni vengono fuori con metodo; in cui la "nudità" degli eventi, efficace ma essenziale, trova una sua forza nella voce che se ne fa carico, diversa da quella dell'oratore, almeno nella *fictio* retorica.

Dunque vediamo come la pagina ciceroniana offra un riscontro a queste teorie. Essa, infatti, risponde alla necessità di tenere insieme verità potenzialmente alternative. Così Milone non ha ucciso Clodio con premeditazione, ma se l'avesse fatto potrebbe dunque «mentire gloriosamente e gridare con la certezza dell'impunità» rivendicando la morte del pericoloso tribuno. Quanto alla tecnica con cui tale rivendicazione giunge essa sfrutta la dottrina retorica della *comparatio*, la quale, a sua volta, attinge a piene mani alla storia. Torna dunque in prima battuta l'esempio di Spurio Melio, di cui l'oratore si era già servito per ricordare il suo uccisore Servilio Ahala, e poi quello di Tiberio Gracco. Di entrambi Cicerone parla ricordando che i rispettivi uccisori hanno riempito «il mondo intero della gloria del loro nome». Il discorso si fa particolarmente stringente, in quanto i nomi di due noti demagoghi si trovano di fatto accostati a quello di Clodio, giudicando le manovre di quest'ultimo ben più basse e vili dei due antichi sediziosi. Respinta sullo sfondo una storia in negativo, Milone potrebbe dunque legittimamente esprimere il proprio orgoglio per aver ucciso un adultero comprovato (con allusione agli scandali della dea Bona),²³ un incestuoso, un uomo che con le sue bande armate aveva cacciato da Roma un padre della patria (inutile dire che l'allusione è a Cicerone, il *conservator urbis ac vitae civium*), che con disinvoltura assegnava a suo piacimento beni e proprietà,²⁴ che aveva costretto Pompeo a

²³ Sugli eventi P. Moreau, *Clodiana Religio. Un procès politique en 61 av. J.-C.*, Paris 1982, W.J. Tatum, *The Patrician Tribune. Publius Clodius Pulcher*, Chapel Hill 1999; L. Fezzi, *Il tribuno Clodio*, Roma-Bari 2008.

²⁴ *Regna dedit, ademit, orbem terrarum quibuscum voluit partitus est*: il passaggio allude alla facilità con la quale, per mezzo di alcuni plebisciti, Clodio era riuscito ad influenzare la politica estera romana piegando a suo favore nomine e attribuzioni di regni. Per *dedit* l'allusione sarà probabilmente a Brogitaro, che Clodio riuscì a nominare re della Galazia, insieme a Deiotaro, che del primo era il suocero, potente alleato di Pompeo eletto re della regione appena un anno prima (sul punto vd. Fezzi, *op. cit.*, 73); per *ademit* il riferimento è a Tolomeo, cui Roma aveva affidato il regno di Cipro,



condurre una vita riparata, che non riconosceva alcun limite ai propri desideri, che aveva appiccato il fuoco al tempio delle Ninfe per eliminare i verbali delle liste di censimento e cancellare eventuali prove di note d'infamia.²⁵ Poi, con un sussulto immediato delle strutture retoriche, segue una seconda serie di argomenti con richiami agli incontenibili desideri di possesso del rivale, talmente accecato nelle sue insane voglie da privare il fratello Appio, amico personale di Cicerone, del possesso di un fondo e da costruire un muro nel vestibolo della casa della sorella così da impedirle di entrare.

Affidare la parola a Milone è dunque un efficace mezzo di persuasione retorica, per il tramite del quale le *res nuda*, per tornare alla definizione di Quintiliano, si animano di uno "spessore", dal momento che l'espedito della prosopopea configura come uno spazio parallelo dove le emozioni della storia fanno da protagoniste della scena oratoria attraverso una lettura orientata.

Milone è tutt'altro che colpevole, è un benefattore dell'umanità, è il tirannicida che ha deposto un pericoloso attentatore delle libertà repubblicane (80):

Huius ergo interfector si esset, in confitendo ab eisne poenam timeret quos liberavisset? Graeci homines deorum honores tribuunt eis viris qui tyrannos necaverunt – quae ego vidi Athenis, quae in aliis urbibus Graeciae! quas res divinas talibus institutas viris, quos cantus, quae carmina! prope ad immortalitatis et religionem et memoriam consecrantur – vos tanti conservatorem populi, tanti sceleris ultorem non modo honoribus nullis adficietis sed etiam ad supplicium rapti patiemini?

Così, con in mente l'esempio ormai canonico, anch'esso destinato a permanere nelle pieghe di una retorica ormai prossima all'esperienza delle scuole di declamazione, di Armodio e Aristogitone, giunge a compimento un disegno preciso, in cui rievocazioni tratte dalla storia, sollecitazioni di una memoria collettiva capace di destare gli umori e le simpatie delle masse trovano un preciso radicamento, in cui emozioni personali e sentimenti pubblici sembrano cantare simultaneamente e con una voce sola.

Alfredo Casamento
Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Beni Culturali
Viale delle Scienze - Ed. 12
90128 Palermo
alfredo.casamento@unipa.it
on line dal 12 novembre 2012

sottrattogli ben presto per opera di un altro plebiscito clodiano (Fezzi, *op. cit.*, 63-64). I due episodi sono accostati in Cic. *Seest.* 56-57.

²⁵ In merito all'episodio vd. C. Nicolet, *Le temple des Nymphes et les distributions frumentaires à Rome à l'époque républicaine d'après des découvertes récentes*, «CRAI» CXX (1976), 29-51.